

RECENSIONI E BIBLIOGRAFIA

E. IVERSEN, *The Myth of Egypt and its Hieroglyphs in European Tradition*, (Mithos: The Princeton/Bollingen Series in World Mythology), Princeton, 1993. 178 pp., 24 tavv.

Nell'ultimo decennio le ricerche sulla nascita del « mito » dell'Egitto e sul suo sviluppo, dall'Epoca Greca e Romana ai giorni nostri, hanno avuto una notevole fortuna, esprimendosi in importanti saggi, convegni e mostre.

Padre riconosciuto di questi studi oggi tanto in voga nell'ambito dell'Egitologia è senza dubbio Erik Iversen che, nel 1961, pubblicò *The Myth of Egypt and its Hieroglyphs in European Tradition*, riedito nel 1993 in edizione economica in una collana, dedicata ai miti e alla mitologia nel mondo, della Princeton University Press.

Nella Prefazione alla nuova edizione Iversen sottolinea, come già aveva fatto nella precedente, che « As a red thread through this intricate web of direct and indirect influence runs the hieroglyphic tradition, always considered the true Egyptian heritage and, however mistakenly, the only direct link with ancient Egypt ». Ed è proprio seguendo la tradizione della scrittura geroglifica, dalle sue origini al suo sviluppo, dall'oblio alla reinterpretazione allegorica fino alla decifrazione, che l'A. tesse la storia dell'eredità lasciata dall'Egitto alla cultura classica e, attraverso i secoli, spesso modificata e distorta, alla nostra cultura occidentale.

A parte questa pagina introduttiva, il testo è immutato rispetto all'edizione del '61, e non tiene quindi conto dei più recenti approfondimenti sull'argomento che, pur non modificando nella sostanza l'ampia sintesi dell'A., l'avrebbero certamente arricchita di nuovi spunti di riflessione. È il caso, ad esempio, del bel volume di S. Donadoni, S. Curto e A.M. Donadoni Roveri, *L'Egitto dal Mito all'Egittologia*, uscito nel 1990, ove l'interesse del testo è accompagnato da un apparato iconografico eccellente.

Il primo capitolo, introduttivo ma quasi a sé stante rispetto al resto del libro vista la sua impostazione strettamente egittologica, è dedicato ad un'illustrazione particolareggiata dei principi della scrittura geroglifica, alla loro origine e alla loro evoluzione, con accenni anche alla scrittura ieratica, al Demotico, al Meroitico, al Copto.

Ma già con il secondo capitolo, che verte sulla « Tradizione classica », si entra nel vivo della ricerca originale dell'Iversen, caratterizzata da abbondante ed erudita documentazione. Si ripercorre così l'itinerario compiuto dagli studiosi greci prima e romani poi nel tentativo di comprendere e di spiegare l'approccio degli Egiziani alle verità naturali e divine, inevitabilmente trasformate ed identificate, per effetto di magia, in miti concreti. Alla base del completo fraintendimento della mentalità egiziana e di tutte le sue espressioni vi fu pro-

prio l'assenza di astrazione che ne era tipica, unita al fatto che, per i Greci, la relazione tra mito e realtà non era altro che simbolica ed allegorica. Questa interpretazione simbolica di tutto ciò che concerneva l'Egitto fu applicata naturalmente anche alla sua scrittura, con conseguenze devastanti su tutta la successiva « tradizione geroglifica ».

Con Plotino, i geroglifici diventarono l'espressione dell'essenza profonda delle cose e della loro origine trascendentale e di conseguenza, nella concezione neoplatonica, servirono a dimostrare la natura allegorica delle cose; saranno proprio queste idee che influenzeranno profondamente il pensiero rinascimentale, come l'Iversen ben illustra nel terzo capitolo del volume dedicato, appunto, al Medio Evo e al Rinascimento.

Anche qui l'A. segue lo sviluppo dell'interpretazione e dell'utilizzazione dei geroglifici nella filosofia e nell'arte con un'imponente dovizia di dati che sono poi stati ripresi ed approfonditi, dagli anni '60 ad oggi, da numerosi studiosi (cf., solo per fare un esempio, i contributi di P. Castelli, C. Finzi, B. Jaeger, con ricca bibliografia aggiornata, negli Atti del convegno *L'Egitto fuori dell'Egitto. Dalla riscoperta all'Egittologia*, tenutosi a Bologna nel 1990, che avrebbero ben figurato nelle note puntuali della riedizione del lavoro dell'Iversen).

La mirabile sintesi dell'A., che condensa in poche decine di pagine la storia dell'Umanesimo in Europa condotta seguendo il filo della tradizione geroglifica, continua nel quarto capitolo che verte sui secoli XVII e XVIII, quando comincia a farsi strada l'approccio filologico e scientifico alla scrittura degli antichi Egiziani. Accanto ad interpretazioni fantasiose della Mensa Isiaca scoperta a Roma nel 1525, di cui già il Pignoria aveva fornito una prima edizione, è soprattutto lo studio del Copto che comincia ad essere affrontato in modo sistematico da Athanasius Kircher, il quale intuisce per primo lo stretto legame tra il Copto, appunto, e la lingua antico-egiziana, senza però arrivare a superare il pregiudizio della natura simbolica e del significato esoterico dei geroglifici. Ancora una volta, si sarebbe potuta citare nella riedizione dell'Iversen la vivace ricerca di J. Baltrušaitis, *La quête d'Isis. Essai sur la légende d'un mythe*, Paris 1967, poi ristampata nel 1985 con ampliamenti.

Nel XVIII secolo, nuovi monumenti antico-egiziani cominciarono ad arrivare in Europa, e le loro iscrizioni non cessarono di accrescere la curiosità degli studiosi. Con la fine del secolo e la Spedizione napoleonica in Egitto, infine, la « riscoperta » poteva dirsi cominciata, ed il mito di quel Paese esotico dal fascino millenario si insinuava nell'immaginario collettivo, concretizzandosi in numerose realizzazioni artistiche e dando inizio ad una tradizione e ad uno stile che dura ancora ai giorni nostri. Per questa ragione si sarebbe volentieri visto citato il lavoro di J.-M. Humbert, *L'Égyptomanie dans l'art occidental*, Courbevoie 1989, con la sua ricca bibliografia sull'argomento.

Con le ricerche degli studiosi napoleonici e la pubblicazione della monumentale *Description de l'Égypte*, si apriva infine la strada alla decifrazione dei geroglifici, cui l'Iversen dedica l'ultimo capitolo del suo libro. L'argomento, che è stato nell'ultimo trentennio affrontato in tutti i suoi aspetti, fino ad esprimersi nella mostra *Mémoires d'Égypte* organizzata in onore di Champollion nel 1990, è già illustrato chiaramente dall'A., il quale ha saputo far coincidere

una descrizione obiettiva dei passi verso la scoperta, attraverso Åkerblad e Young, con un affetto riconoscente verso il Decifratore che rende stimolante la lettura delle ultime pagine del volume.

Ed è proprio l'interesse appassionato per l'argomento trattato, sostenuto da una cultura solidissima ma non pedante, che ha reso il libro dell'Iversen un classico della letteratura egittologica ed un contributo significativo alla storia delle idee.

PATRIZIA PIACENTINI

J. OSING, E. KOLDING NIELSEN (edd.), *The Heritage of Ancient Egypt. Studies in Honour of Erik Iversen* (CNI Publications 13), Copenhagen 1992, 123 pp.

Erik Iversen ha affrontato, nella sua lunga carriera di studioso, i più svariati temi della ricerca egittologica, dall'arte, alla filologia, alla storia del « mito » dell'Egitto ed ai suoi obelischi « in esilio », per usare una sua felice definizione. L'omaggio che undici grandi egittologi hanno voluto dedicargli in occasione del suo ottantesimo compleanno si ispira proprio agli argomenti che più gli furono cari, e si esprime in un volume ricco e ben articolato che si conclude con l'ampia bibliografia dello studioso danese.

Una delle opere principali dell'Iversen verteva su *Canon and Proportions in Egyptian Art*, e ad essa si ispira il saggio di apertura, che Jan Assmann dedica a « *Der Tempel der ägyptischen Spätzeit als Kanonisierung kultureller Identität* »: i templi di epoca tarda, visti come varianti di un unico tipo, sono esaminati sotto l'aspetto architettonico, epigrafico, culturale ed etico, e considerati come espressione dell'influenza della mentalità egiziana su quella dei Greci che si erano insediati nel Paese e viceversa. Con questo approccio all'argomento, l'Assmann tocca anche un altro tema che fu caro all'Iversen, quello della ricezione del pensiero e delle tradizioni degli Egiziani da parte dei popoli che vennero a contatto con loro.

Ispirato agli studi sull'arte del Festeggiato è anche l'articolo di K. Mysliwiec, nel quale viene pubblicata « *Une statue-groupe en haut-relief de Ramsès IV* », raffigurante il re protetto da Atum, rinvenuta in una tomba del Nuovo Regno a Tell el-Faraun ma che era stata probabilmente concepita come monumento per un tempio o per un palazzo di Pi-Ramesse.

Di grande interesse è anche il saggio di H. De Meulenaere « *Parva Memphis* », diviso in due parti. Nella prima l'autore identifica una rappresentazione di figura umana maschile fornita dal Kircher nella sua opera *Obelisci Aegyptiaci Interpretatio Hieroglyphica* con una parte del gruppo statuario Louvre A 47, mentre nella seconda viene ripercorsa la storia del rinvenimento dei sarcofagi 29304 e 29305 del Museo del Cairo, che il Mariette si attribuì anche se in realtà era stato effettuato dal console austriaco Anton Ritter von Laurin.

Legato alla riscoperta dell'Egitto ed alla diffusione della grande passione per il Paese, cui l'Iversen dedicò molte sue fatiche, fu anche il trasporto in Europa di numerosi monumenti egiziani da parte di viaggiatori e avventurieri.